

Saggistica

GUERRA E (NON) PACE

Le connessioni che dovevano unire il mondo sono le stesse che lo stanno disgregando

Il politologo Mark Leonard spiega perché le premesse della globalizzazione portino al conflitto. Commerci, infrastrutture, migrazioni: l'interdipendenza come fonte di vulnerabilità più che di opportunità

MASSIMILIANO PANARARI

Ci sono le «non-vittorie» (come nella politica nazionale). E, nell'età della permacrisi o policrisi, c'è la «non-pace» (a livello globale, come possiamo tutti sfortunatamente constatare), che caratterizza l'odierna fase della divergenza. Dalla quale è stata interrotta quella precedente della convergenza, con la conseguente archiviazione della «diffusa narrativa ottimista degli anni Novanta del secolo scorso», come scrive Marta Dassù nella sua prefazione a questo libro di Mark Leonard. Un volume che si inserisce nel dibattito attuale sostenendo posizioni originali e «insolite», avendo dalla sua la biografia dell'autore, un *public intellectual* e political advisor dalle credenziali (euro)atlantiste (in versione progressista) inattaccabili.

La sua tesi di fondo è che il mondo interconnesso e interdipendente non solo non garantisce la pace, ma contenga le premesse della sua antitesi. L'interdipendenza quale fonte di vulnerabilità più che di opportunità, dunque. Ed è appunto interessante che, nell'ambito di un discorso pubblico (malaguratamente) strutturato sulla polarizzazione, a farsi portatore di questa visione sia un autentico «insospettabile». Perché il politologo Leonard, direttore e cofondatore dell'European Council on Foreign Relations, Autore di «What Does China Think?» vive tra Londra e Berlino

tions (che raccoglie 300 leader europei), è rimasto un sostenitore del mercato e mantiene una collocazione fondamentale invariata rispetto all'epoca d'oro della Terza via, quando fu uno dei consiglieri di Tony Blair e un protagonista dell'effervescente stagione dei think tank che elaborarono la dottrina che voleva contemporaneamente oltrepassare la socialdemocrazia classica e il neoliberalismo thatcheriano.

Ma precisamente la tragedia

**L'attuale fase
archivia la diffusa
narrazione «ottimista»
degli anni Novanta**

dell'Ucraina invasa dalla Russia gli è parsa la più recente cartina di tornasole del fatto che la connettività dei flussi globali (nelle loro declinazioni) non porta necessariamente connessione né, men che meno, empatia. E rappresenta, invece, un «enigma» generatore di incertezza e di esiti non obbligati o predeterminati che, in quanto aperti, possono rivelarsi forieri di aspetti positivi ma anche estremamente negativi.

Politologo, consulente di società e governi

Mark Leonard, classe 1974, è direttore e cofondatore dell'ECFR, European Council on Foreign Relations, Consiglio di 300 leader europei tra cui presidenti, primi ministri, ministri dell'Economia e degli Esteri. Autore di «What Does China Think?» vive tra Londra e Berlino

La convinzione generale fino a poco tempo fa era che i legami commerciali e gli investimenti e l'operato delle istituzioni internazionali potessero allentare le tensioni e rendere strutturale il cammino verso la pace. E, invece, sottolinea Leonard, l'Ucraina, perennemente in tensione tra Ovest ed Est fino a identificare adesso il caso più rovinoso di «conflitto di connettività», ha rivelato come proprio l'interdipendenza abbia giocato un ruolo centrale nell'instabilità e nella degenerazione bellica. Dietro la narrazione del «connesso è bello» e della «grande convergenza» si è sviluppata, nei fatti, una modificazione della natura umana che, mescolando l'illusione del consumatore (di trovare il prodotto perfetto) grazie alla profilazione dei suoi gusti e la logica della segregazione ha scoperto un vaso di Pandora. Quello del dark side dell'«Uomo Connesso». Il passaggio dall'ormai «antica» società di massa alle microcomunità costituisce una tendenza sociale generale che ha finito per alimentare «microculture» sempre più aggressive e intrise di atteggiamenti che in pubblico non sarebbero accettabili, ma vengono allo scoperto sulla



IL CENTENARIO

Don Riboldi, il prete di terremotati e «senzatutto» che osò marciare per sfidare il potere della camorra

Nel 1982 migliaia di persone sfilarono dietro al vescovo di Acerra per dire basta al boss Raffaele Cutolo, la tappa più eclatante dell'impegno per la legalità che ha segnato la vita del prete. Nato in Brianza 100 anni fa, seppur risvegliare le coscienze della Campania, a cominciare dai giovani

GIUSEPPELEGATO

Fu la leva di un prete venuto dal Nord ad accendere la scintilla della Campania contro la camorra ad aprire il varco verso la più grande mobilitazione sociale e giovanile del Meridione dopo quella del '68. La parabola profetica e antimafia di don Antonio Riboldi, vescovo di Acerra dal 1978 al 1999, brianzolo impavido

eppure realista, prete di lotta e di speranza, è nelle 224 pagine del libro *Il coraggio tradito* del cronista del *Mattino* Pietro Perone, pubblicato dalle edizioni San Paolo con la prefazione del Monsignor Antonio Di Donna.

E non è solo la storia di un uomo di Vangelo che sfidò il potente e temuto Raffaele Cutolo nel suo feudo di Ottaviano portando in marcia migliaia di giovani. Perché

quella di don Antonio è anche, ma non solo, la parabola vissuta nel solco del risveglio cristiano e civile contro le ingiustizie, i soprusi perpetrati a cittadini disarmati e oscuraggiati.

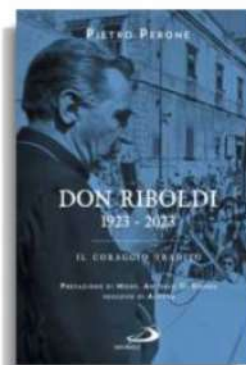
È l'iconografia del prete dei «senzatutto». Dal Belice ferito a morte dal sisma del 1968, all'arena della nuova camorra organizzata, le lotte per gli ultimi di don Riboldi lo hanno condotto ovunque: davanti a

Paolo VI, ad Aldo Moro a Giovanni Leone a chiedere case e dignità per i bambini siciliani di Santa Ninfa a rivendicare una nuova stagione contro l'asfissia delle mafie che, in Campania, controllano il battito cardiaco. Senza il cappello in mano, con l'umiltà dell'obbedienza ecclesiastica, la fermezza di chi chiede indietro diritti per un popolo oppresso, mutilato.

E con lui che il 1982 non

resterà al Sud solo l'anno dei mondiali di Spagna vinti dalla banda Bearzot, ma quello delle sfide ai boss nei loro regni incontrastati dove uno come Cutolo, per capirci, era in grado di far chiudere le scuole, di deviare il traffico, di gestire anche processioni e feste patronali. Con don «terremoto» no.

Il 12 novembre 1982 erano in duemila a Ottaviano al corteo contro la camorra, diventeranno diecimila il



Pietro Perone
«Don Riboldi 1923-2023»
Edizioni San Paolo
pp. 224, €18

Giornalista

Pietro Perone negli anni Ottanta è stato uno dei ragazzi di don Riboldi. Caporedattore del «Mattino», si occupa di politica e criminalità. Ha seguito per anni l'inchiesta sul delitto del collega Giancarlo Siani che ha portato alle condanne di mandanti e killer



Mark Leonard
«L'era della non-pace»
(pref. di Marta Dassù,
trad. di Marianna Grimaldi)
Bocconi University Press
pp. 244, €29,50



DAVIDE AGNATI

scorta del sentirsi protetti all'interno della propria tribù. Un «ritorno del represso» misogino e razzista e dell'invidia derivante proprio dalla compartimentazione imposta dal processo di piattaforma della società. Da cui discende anche una mutazione delle forme della mobilitazione politica e dell'attivismo in una direzione identitaria e fondata sull'intersezionalità, lontana da quella rivendicazione di valori (e diritti) universali che ha strutturato le battaglie del progressismo. La connettività ha moltiplicato le fabbriche del rancore, ci dice Leonard, e i conflitti a basso costo, come le guerre cibernetiche, spalancando le porte all'odierna «era della non-pace», che appare irreversibile. Contraddistinta da un sistema internazionale del commercio ostacolato dalle sanzioni, da infrastrutture informatiche mediante cui la rete dei controlli sugli individui si è fatta capillare e da flussi migratori strumentalizzati per scopi politici o direttamente di

Dalla società di massa si è passati a microcomunità sempre più aggressive

destabilizzazione, all'insegna della frammentazione e delle crisi continue anziché della stabilità e interazione pacifica che erano state promesse dal Villaggio global digitale. Che ha (drammaticamente) lasciato il posto alle regole imposte dalla «geopolitica della connettività» del XXI secolo. Il nuovo terreno di scontro fra le tre iperpotenze della connettività - Stati Uniti, Cina e Unione europea (con le prime due molto più forti della terza) - e un «Quarto mondo» composto da altre, scalpitanti nazioni in ascesa. Dove la guerra, appunto, non è più un'opzione remota, ma la tragica attualità. —

L'ESPRESSO/STUDIO AGNATI

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

A ChatGPT puoi chiedere (quasi) qualunque cosa ma non il grande amore

Un noto scienziato cognitivo valuta l'uso degli algoritmi: inservibili sui sentimenti, dove le variabili sono troppe

BRUNO RUFFILLI

«Perché l'intelligenza umana batte ancora gli algoritmi» di Gerd Gigerenzer è un libro stimolante e ricco di contenuti che esplora le sfide e le opportunità legate all'era digitale in cui viviamo. L'autore, uno dei più importanti scienziati cognitivi del nostro tempo, utilizza la sua vasta esperienza di ricerca sul processo decisionale in condizioni di incertezza per esaminare il ruolo sempre più importante dell'intelligenza artificiale in ogni aspetto della vita quotidiana.

Le righe sopra sono state scritte appunto da un'intelligenza artificiale, ChatGPT: da qualche mese se ne parla ovunque, nei bar come al telegiornale, e mai forse una tecnologia così avanzata è diventata così popolare. A ragione, perché è la prima volta che il test di Turing appare superato da una macchina con tale sovrumana facilità. ChatGPT è accessibile online da tutti e facilissima da usare; gli si dà un input e scrive testi. E nessuno, leggendoli, potrebbe pensare che siano prodotti da un computer: corretti, sintetici, coerenti, come nell'esempio precedente, anche se privi di sorprese, rivelazioni o vera novità. Eppure invece presenti nel volume di Gigerenzer, scritto qualche mese fa e appena uscito in Italia, tradotto (bene) da Riccardo Mazzeo, dove però ChatGPT non viene mai menzionata. Peccato, perché sarebbe stato interessante conoscere il parere dell'autore su un tema tanto attuale.

Gigerenzer inizia dall'amore. Parte da una citazione di Rilke per spiegare come funzionano gli algoritmi che dovrebbero permettere di trovare il partner perfetto su varie piattaforme di dating online. E che in realtà non funzionano - osserva - perché sono formule matematiche applicate al mondo dei sentimenti, dove le variabili sono troppe per essere considerate tutte. «Gli algoritmi complessi funzionano al meglio in situazioni ben definite, stabili, incalcolabili grandi quantità di dati. L'intelligenza umana, invece, si è evoluta in modo da gestire l'incertezza a prescindere dalla quantità di dati disponibili», scrive. Siamo arri-



Gerd Gigerenzer
«Perché l'intelligenza umana batte ancora gli algoritmi»
(trad. di Riccardo Mazzeo)
Raffaello Cortina Editore
pp. 368, €26

vati al cuore del libro: l'intelligenza artificiale offre potenzialità straordinarie e risultati eccellenti, ma solo in certi ambiti, dove le regole sono precise, note e stabili. Per tutto il resto, ossia le scelte che ci cambiano la vita, le intuizioni che ci aprono nuovi orizzonti, le intermissioni del cuore e della mente, l'intelligenza umana batte ancora gli algoritmi.

È sarà così ancora a lungo, secondo Gigerenzer. Anche in settori dove la tecnologia si evolve rapidamente e il marketing la spinge ancora di più, come nel campo delle auto a guida autonoma: per l'autore, semplicemente non arriverà mai. Almeno non nella forma ipotizzata da Elon Musk, del quale è riportata all'inizio del quarto capitolo una delle tante promesse non mantenute: portare sulla Tesla la guida autonoma di livello 5 entro il 2020. Cioè «fare completamente a meno del guidatore, lasciando il completo controllo dell'auto ai sistemi di intelligenza artificiale di cui è dotata».

L'analisi qui, come in altri punti del libro, è concettualmente originale, poggia su

basi logiche solidissime, procede con eleganza nelle sue argomentazioni, eppure denota una certa distanza dal tema trattato. Sono dettagli, ma stonano, ad esempio quando riporta i risultati di una ricerca dell'Automobile Club tedesca sui dati che le vetture condividono con il fabbricante a insaputa del proprietario, ad esempio «dove si trova il conducente, se vi sono state frenate brusche, con quale frequenza sia cambiata la posizione del sedile del conducente, in quali stazioni di servizio o di ricarica della batteria si è fermato, quanti cd o dvd sono stati inseriti». Ma quanto tempo è che non si vedono lettori cd (e dvd) montati di serie su auto appena messe in vendita?

Non per questo il ragionamento di Gigerenzer è meno valido, né le sue conclusioni meno condivisibili: «Nel lungo periodo, l'adattamento al potenziale delle autovetture autonome potrebbe far nascere città interamente nuove che forniscono alle auto un ambiente stabile. (...) I conducenti umani potrebbero essere banditi dalle strade, e ai pedoni verrebbero assegnati percorsi riservati. In questo futuro, la guida umana potrebbe diventare illegale in aree circoscritte o in intere città, e con il tempo gli umani potrebbero perdere la capacità di guidare».

Sarà dunque l'uomo ad adattarsi alla tecnologia, forse ancora più di quanto la tecnologia si adatterà all'uomo. Da tempo le nostre abitudini, i comportamenti, le espressioni sono sempre più influenzati dagli algoritmi: pensiamo ad esempio al modo in cui parliamo ad Alexa per farci capire, o alle foto che scattiamo immaginando quanti cuori avranno su Instagram. Così, se è vero che nel breve termine l'intelligenza delle macchine non supererà quella umana, come sostiene Gigerenzer, è però inevitabile leggere il rapporto tra uomo e IA alla luce della dialettica di Hegel: e già oggi il servo possiede il padrone, molto più di quanto il padrone possieda il servo. —

L'ESPRESSO/STUDIO AGNATI

17 dicembre successivo diventato per molti campani «il nostro XXV aprile». Un'onda sociale anomala senza precedenti per territori di grande fede, ma di scarsa attitudine alla rivolta pubblica contro i potentati mafiosi. Auspicabilissima ma inimmaginabile quando il 9

Lottò per gli ultimi dal Belice ferito all'arena della criminalità organizzata

aprile del 1978, il don fece il suo ingresso in quel paesone della provincia di Napoli dopo essere stato nominato vescovo tra le baracche l'11 marzo precedente.

La sua guerra per i diritti della gente, contro i potentati di boss e gregari, per i più deboli viene ricostruita in maniera organica in un testo di cronaca, documentato, articolato che annoda i fi-

li di una storia a più date, a più sfondi, a più «imprese». Con quella marcia storica che spesso rimane sullo sfondo, divenuta poi «movimento» in grado di portare la politica, i sindacati, il commercio - un mondo dunque - in piazza a dire basta al fascismo della mafia. I coraggiosi giovani di don Antonio si ritroveranno faccia a faccia con Enrico Berlinguer a Botteghe Oscure o al Quirinale davanti al presidente Pertini con una straordinaria nuova consapevolezza di spazi e diritti che il prelato aveva dato loro in pochi anni, ma quella forza propulsiva che aveva portato i negozi ad abbassare due giorni le serrande contro il racket dei clan, a fermare le celebrazioni civili dei santi per sottrarle agli inchini ai boss, scemerà presto.

L'autore lo ricollega - con sagacia - all'eccessivo collateralismo tra partito comunista e movimento: un tradimento dopo anni di corag-

gio verso la scintilla di quel prete di trincea che avrebbe compiuto 100 anni il 16 gennaio scorso. Certo sarà stata di impulso per la lunga stagione di contrasto - investigativo e giudiziario - che stigmatizzerà pubblicamente la camorra, ma la battaglia di don «terremoto» au-

Auspica una primavera sociale, un nuovo vivere civile per il Mezzogiorno

spicava una nuova primavera sociale che accompagnasse le aule di giustizia senza delegare tutto a condanne e inchieste: un nuovo vivere civile per la Campania e il Mezzogiorno, che non si è completata ma che grazie al suo insegnamento - di cui l'autore è testimone diretto - non perde la speranza di riuscire ancora. —

L'ESPRESSO/STUDIO AGNATI

Psicologo, studioso dell'euristica e del processo decisionale Gerd Gigerenzer (Waldsdorf, 1947) è direttore dell'Harding Center for Risk Literacy presso l'Università di Potsdam e partner di Simply Rational del Max Planck Institute. Tra i titoli in italiano: «Quando i numeri ingannano», «Imparare a rischiare» (Cortina)